



Paese sfaldato, popolo rifugiato

di **Walter Nanni**

QUOTIDIANITÀ STRAVOLTA

Anche approvvigionarsi d'acqua è diventato difficile, in Venezuela. Così molti fuggono verso la regione amazzonica del Brasile (foto sotto)



La crisi politica senza sbocchi ha generato una catastrofica crisi umanitaria. Così, quasi 5 milioni di venezuelani (circa un sesto del totale) si sono riversati nei paesi confinanti e dell'intera America Latina. Causando conflitti, che non accennano a sgonfiarsi

Fuggono. Da un paese che politicamente si decompone. Seguendo un processo di avvitamento verso il peggio, in corso ormai da anni. Fuggono: alcuni per timore di ritorsioni politiche e violazioni dei loro diritti, altri semplicemente per sottrarsi alla fame, alla povertà, a un'esistenza fattasi terribilmente precaria. L'ultimo dato ufficiale sul flusso di rifugiati e sfollati umanitari in fuga dal Venezuela è stato diffuso a novembre 2019 dall'Unhcr, l'Agenzia Onu per i rifugiati, e dall'Oim, l'Organizzazione internazionale per le migrazioni.

A inizio novembre 2019, i rifugiati e i migranti venezuelani nel mondo erano dunque circa 4,6 milioni (su oltre 31 milioni di abitanti del paese), quasi l'80% fuggiti in paesi dell'America Latina e dei Caraibi, senza alcuna prospettiva di fare ritorno nel breve o medio periodo. Se le tendenze attuali non cambiano, entro la fine del 2020 potrebbero essere 6,5 milioni i venezuelani ad aver lasciato la patria.

Il flusso di persone in fuga dal Vene-

zuela è cresciuto a un ritmo impressionante. Alla fine del 2015 rifugiati e migranti venezuelani erano circa 695 mila, mentre alla fine del 2019 il loro numero ha superato – come detto – i 4,6 milioni, dato accreditato anche dalle autorità nazionali per l'immigrazione e da altre fonti. La crescita più forte si è avuta nei sette mesi successivi al novembre 2018: in quel periodo, di massima tensione politica nel paese, il numero di rifugiati e migranti è cresciuto di un milione di unità.

I venezuelani sono molto distribuiti nei paesi dell'America Latina: 1,3 milioni si trovano in Colombia, 768 mila in Perù, 288 mila in Cile, 263 mila in Ecuador, 168 mila in Brasile, 130 mila in Argentina. Messico e altri paesi dell'America centrale e dei Caraibi ospitano un numero più ridotto ma significativo di rifugiati e migranti provenienti dal Venezuela; i venezuelani sono arrivati anche in Europa, soprattutto in Spagna (300 mila)

Meccanismi per la risposta

I motivi della fuga sono molteplici, ma

indissolubilmente legati all'acuta crisi politica del paese, ormai divenuta crisi umanitaria. La Fao ha stimato che la fame nel paese sudamericano è triplicata nei periodi 2010-2012 (3,6%) e 2015-2017 (11,7%), tanto che oggi il 21% della popolazione soffre a causa della scarsità di cibo disponibile. Secondo i calcoli del Fondo monetario internazionale, l'economia, da quando Nicolas Maduro ha assunto la presidenza, si è contratta del 65%. L'unico paragone ammissibile, nella storia recente, è quello con la Liberia, il cui Pil soffrì un crollo del 90% durante il sanguinoso conflitto civile, iniziato 30 anni fa. Con un'inflazione a fine anno del 200% (e una stima per il 2020 che raggiunge il 500%), ci sono ben poche speranze che l'economia del Venezuela possa riprendersi senza un accordo politico.

I governi dei paesi latinoamericani che accolgono i rifugiati venezuelani hanno creato meccanismi per coordinare la risposta umanitaria e facilitare l'inclusione legale, sociale ed economica dei cittadini venezuelani. Tra questi, il meccanismo principale è il Processo di Quito, ma al fine di inte-

grare questi sforzi è in fase di avvio un nuovo Piano regionale di risposta per rifugiati e migranti (Rmrp) per il 2020. Il Piano costituisce uno strumento di coordinamento e raccolta fondi istituito e implementato da 137 organizzazioni che lavorano in tutta la regione, e mira ad assistere quasi 4 milioni di persone, compresi i rifugiati e migranti venezuelani e le comunità che li accolgono, in ben 17 paesi.

Il piano prevede una serie di interventi in nove settori chiave: salute, istruzione, sicurezza alimentare, integrazione sociale, nutrizione, alloggio, fornitura di beni di prima necessità e trasporto umanitario, acqua potabile, servizi igienico-sanitari e igiene. Oltre alla risposta d'emergenza, il piano mira in particolare ad assicurare l'inclusione socio-economica di rifugiati e migranti, all'interno di contesti che, sovente, sono a loro volta abbondantemente segnati da difficoltà e forme di vulnerabilità socio-economica. Un'impresa estremamente complessa, a cui – finché il Venezuela non troverà una sua stabilità – l'intera regione latinoamericana non potrà sottrarsi. **IC**



A SOFFRIRE SONO I PICCOLI
Una volontaria visita un bambino in Venezuela, dove la malnutrizione infantile ha raggiunto picchi elevatissimi. Ci si nutre con i frutti della natura (foto sotto), ma spesso il cibo è carente

CARITAS VENEZUELA

«Periferia amazzonica destabilizzata, ma anche il Brasile si è accorto di noi»

Don Lucio Nicoletto, è vicario episcopale a Roraima, nord amazzonico. La diocesi ha accolto 70 mila venezuelani: shock, con inediti risvolti...

di **Daniilo Angelelli**

Don Lucio li conosce bene. Perché nella diocesi di cui dallo scorso agosto è vicario generale (Roraima, nell'omonimo stato brasiliano) sono arrivati a decine di migliaia, in certi momenti un fiume che pareva inarrestabile. I rifugiati venezuelani per motivi geografici hanno nel Roraima, regione amaz-

zonica, estremo nord del Brasile, uno dei loro approdi naturali e privilegiati. Don Lucio Nicoletto, sacerdote *fidei donum* proveniente dalla diocesi di Padova, insieme alle Caritas locali e a tanti collaboratori, fa quel che può per lenire le sofferenze di gente disperata. Ed evitare che il loro afflusso generi problemi nelle comunità di cui è pastore.

Cosa diciamo, quando diciamo Roraima?

Roraima è il tetto del Brasile, è la regione più a nord. Già siamo sopra la linea dell'Equatore, ai confini con altri stati brasiliani (Amazonas e Pará), Guyana e, appunto, Venezuela. Il contesto geografico porta a capire che per molti anni Roraima è stata una realtà periferica: fino a poco tempo fa, prima della crisi migratoria dei venezuelani, gli stessi brasiliani quasi non sapevano dell'esistenza di questo stato, che ha ottenuto la sua indipendenza solo negli anni Ottanta; prima era una parte del grande

territorio dello stato di Amazonas. La natura periferica di questo territorio spiega perché la crisi umanitaria non ha investito solo chi è entrato in Brasile, ma i brasiliani stessi. I venezuelani entrati in Brasile per la porta di Roraima hanno trovato una realtà diametralmente opposta a quella che si immaginavano. Roraima ha un'estensione territoriale pari all'Italia peninsulare, ma solo 600 mila abitanti, di cui 300 mila

“guerra tra poveri”?

È stato fatto molto. Da parte di tutti. La pubblica amministrazione si è adoperata per costruire quattro rifugi in città, ciascuno per 1.500 persone. Ma negli ultimi due anni sono arrivate 70 mila persone in Roraima. Certo, una minima parte dell'enorme esodo dal Venezuela, ma questa minima parte ha avuto un impatto sociale, economico e politico devastante sulla realtà loca-



CARITAS VENEZUELA

Cosa hanno fatto o stanno facendo le istituzioni e la Chiesa con e per i profughi venezuelani? E per evitare un'eventuale

le, destabilizzando soprattutto la vita della città. Già il Roraima non stava messo bene, figuriamoci con questa valanga umana. La Chiesa si è attivata, le sollecitazioni del vescovo hanno trovato la collaborazione di tutto il clero e tutte le case religiose, è stata data prova di una grande testimonianza di carità e di profezia. Abbiamo ricevuto anche tanti aiuti, eppure tanto resta da fare, a cominciare dal rafforzamento della nostra organizzazione interna, ad esempio sul fronte della Caritas e della pastorale dei migranti.

L'emergenza ha acceso i riflettori, come spesso avviene, anche su situazioni di marginalità preesistenti?

Da un punto di vista sociale ed ecclesiale l'evento migratorio ha fatto sì che Roraima venisse conosciuta da tutto il Brasile, accrescendo l'attenzione del popolo brasiliano nei confronti di questa realtà periferica e amazzonica. La sua natura di porta delle migrazioni potrebbe diventare anche una risorsa per lo stato, che da un punto di vista strutturale, sia politico che economico, purtroppo è ancora vittima di un sistema sostanzialmente “colonialista”: la vita e la ricchezza, in Roraima, dipendono da due o tre persone, le prospettive di futuro sono incatenate al volere di poche famiglie...

Buona parte dello stato, quindi della diocesi, è occupato dalla foresta amazzonica...

Nella questione-Amazzonia ci stiamo dentro fino al collo. Lo stato di Amazonas fa convogliare su di sé argomenti più forti, come la presenza indigena, di popolazioni fluviali – i famosi *ribeirinhos* –, la natura della foresta... Roraima è un po' “periferica” anche in questo senso. Anche perché non ha solo un bioma, il bioma Amazzonia, ma anche il bioma *lavrado*, che fa di Roraima una realtà più poliedrica e complessa. Le comunità, nella diocesi, sono urbane, fluviali e rurali. Nostro compito fondamentale è quello del dialogo, la conoscenza e l'accompagnamento delle comunità indigene, cui appartengono, riconosciuti dalla legge federale, ampi territori, resi autonomi, che nessuno potrà mai toccare. O almeno si spera... L'attuale governo federale, infatti, ha una politica ambivalente e contraddittoria. Le mire espansionistiche dell'economia di mercato

non sono un mistero, in molti conoscono il potenziale economico dei grandi giacimenti minerari e forestali del Roraima. Il rischio è che importanti aziende, legate al governo, straniere o nazionali, arrivino a mettere in dubbio il punto di riferimento costituito dall'istituto delle terre indigene, benché sancito da una legge federale...

Con quali sentimenti avete vissuto il Sinodo sull'Amazzonia?

Il Sinodo per noi era iniziato da tempo. L'assise romana è stata la sintesi di un cammino molto profondo, fatto con vero stile sinodale: sono davvero state le comunità, anche le più piccole, a riunirsi, sin dal 2017, per interrogarsi sulla propria realtà, i propri problemi, i rapporti con la Chiesa. Mi ricordo la prima volta che ho presentato la proposta ai miei parrocchiani, dicendo che il Papa ci stava preparando la possibilità di far ascoltare la voce dell'Amazzonia: tutti, con emozione, si sono chiesti perché il Papa chiedeva il loro parere. In questa circostanza abbiamo capito cos'è lo stile sinodale: è dar voce all'identità e alla dignità di persone e comunità. La popolazione indigena di Roraima si aggira sulle 80-90mila persone, organizzate in varie etnie, di cui la principale è la Yanomami. Padre Corrado Dalmonago, originario di Mantova, da dieci anni abita insieme agli Yanomami; ha partecipato al Sinodo, confermando il valore di una presenza ecclesiale che gli indigeni percepiscono come non ispirata da intenzioni di proselitismo, ma una presenza di condivisione, che porta il Vangelo, ma senza imporlo.

La Caritas diocesana di Roraima è stata fondata ufficialmente nel 2018. Quali sono le sue progettualità e le sfide che l'attendono?

L'obiettivo principale della nostra Caritas non è cercare di costruire o allestire una struttura fine a se stessa. Attraverso la Caritas, la nostra Chiesa intende essere missionaria, annunciando il Van-



IMAGO MUNDI

ECO-SOCIOSISTEMA FRAGILE Manifestazione con rappresentanti dei popoli indigeni in occasione del recente Sinodo speciale sull'Amazzonia

gelo della carità, in un contesto in cui si è interpellati su vari fronti, dalle forme di povertà alla tutela della legalità e dell'ambiente all'accoglienza di popolazioni migranti. Dedichiamo grande rilevanza all'azione formativa, nella consapevolezza che non si può essere missionari, quindi evangelizzatori, senza prendere in seria considerazione la dimensione caritativa.

Le sarà capitato di conoscere tanti rifugiati venezuelani. Un incontro paradigmatico?

I ricordi e gli episodi sono tanti. Ma voglio citare l'incontro con un papà venezuelano, arrivato tra noi con due bambini, i suoi figli. Sono capitati ad Aracará, nella parrocchia dove ero parroco fino al 2017; come tutti gli altri venezuelani, anche quella famiglia era in cerca di una speranza. Ma in quel caso c'era un elemento in più. Quel padre era stato abbandonato da poco tempo dalla moglie, andata via con un altro uomo, e la sua preoccupazione non era chiedere soldi. Si rivolgeva a me e mi diceva: «Padre, ho bisogno che tu mi aiuti a ritrovare anche una dignità, per la mia vita e per i miei figli». Quella richiesta mi ha fatto molto riflettere. Mi ha suggerito come deve essere il nostro approccio, l'approccio

di noi uomini di Chiesa, quando ci confrontiamo con le questioni e l'esigenza della carità. La maggior parte delle volte siamo presi dall'ansia, dalla smania di dare qualcosa. Invece si evangelizza prima di tutto con la presenza accanto a chi ha bisogno: non con una parola buona in sé, e basta, ma con una presenza tangibile, con un moto del cuore sperimentabile.

Si può tracciare un identikit standard del profugo venezuelano? I rifugiati erano già persone in difficoltà e senza risorse, oppure tra loro figurano anche soggetti che prima della crisi politica avevano una posizione sociale elevata, senza problemi economici?

Si incontrano persone che hanno perso molto, se non tutto. La maggior parte dei venezuelani prima aveva una vita abbastanza tranquilla economicamente, ma a un certo punto la crisi economica del loro paese ha spazzato via le loro certezze. Apprezzo molto l'esortazione che papa Francesco sta rivolgendo agli economisti di tutto il mondo, perché ci si interroghi in maniera approfondita sui modelli economici attuali, che creano povertà. Un modello economico autenticamente umano deve portare vita, e vita per tutti. Il modello economico attuale purtroppo miete vittime, impoverisce un numero elevatissimo di persone. Se vengono messi in crisi anche coloro che avevano sempre avuto la possibilità di stare in piedi da soli, vuol dire che il sistema è allo sfascio. Il Venezuela, purtroppo, rappresenta il paradigma di un mondo che sperimenta molte storture strutturali, e che è in cerca di un sistema economico più umano.

“ Apprezzo l'esortazione che papa Francesco sta rivolgendo agli economisti, perché ci si interroghi sui modelli economici attuali, che creano povertà. Un modello davvero umano deve portare vita, e vita per tutti ”